



Testo digitalizzato da Edoardo Mori

per il sito

<http://www.mori.bz.it/humorphage/>

PREFAZIONE

Lodovico Carbone e le opere in volgare

Nam me Phoebus amat, me Divae aluere Camenae,
Me Musae in gremio continuare suo
Lingua mea est magnis cognita principibus.
Pontifici summo placuit facundia nostra,
Qui Comitis titulam iussit inesse mihi.
Me domus Estensis, populus me cunctus honorat ,
Et placidos orant in mea verba Deca.

Così Lodovico Carbone ferrarese, uno dei mediocri umanisti germogliati numerosissimi intorno ai maggiori rievocatori della cultura classica, nel 400, raccomandava sé medesimo ad una sua donna ¹. E sempre che n'ebbe il destro, questo ciarlatano, avvolto nel suo incolore paludamento classico, strombazzò i suoi meriti, non certo eccellenti, secondo lo consigliavano le angustie del vivere, tra le quali ebbe sempre a dibattersi. Il tempo ha fatto giustizia della sua fama, se pur n'ebbe mai; le foglie di quella corona d'alloro, onde gli circondò la testa la facile ammirazione d'un imperatore, sono tutte aride, e il soffio del tempo le ha disperse. Che cosa può dunque oggi raccomandarlo a noi?

Fu sua ventura esser vissuto e aver molto chiacchierato in uno de' principali centri del nostro risorgimento umanistico: di grandi uomini ei fu discepolo e condiscipolo, di altri maestro; e serve ad ogni modo a farci conoscere i tempi e la Corte, che sopportarono la sua loquace vanità e presunzione. Più volte, ai tempi nostri, è occorso agli studiosi della letteratura italiana, di citare il nome del Carbone ². Fino ad ora le migliori notizie della sua vita ci sono offer-

¹ Vedi questi versi in Rosmini (De') Carlo, *Vita e disciplina di Guarino Veronese e de' suoi discepoli*, Brescia, 1806, III, p. 161.

² Vedi la bibliografia completa in Giovanni Zannoni, *Un viaggio per l'Italia di Lodovico Carbone, umanista*, (1473). Roma, 1898, pag. 4 sg. (Estr. dai *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, voi. VII, fase. 3-4). Aggiungasi sol tanto una notizia dei Sigg. Luzio-Renier (*I Filelfo e l'umanismo alla Corte dei Gonzaga*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XVI, p. 215), che ricordano un epitaffio in verso e uno latino fatto dal Carbone, e mandato con altri di Battista Guarino, Antonio Tebaldeo, del Cornazzano ecc. a Federico Gonzaga, nel 1479, da Pietro Spagnolo suo ambasciatore a Ferrara, per la tomba che il Marchese aveva fatto fare a sua moglie Margherita di Baviera mortagli in quell'anno (v. anche pag. 214). Vittorio Cian stampò una saffica di Pietro Sabino *Lodovico Ferrariensi Poetae clarissimo* che può ben essere il Carbone:

Magne praeceptor, Ludovico, salve,

te da Carlo Rosmini, negli studi da lui fatti sulla scuola di Guarino veronese; e non ci pare inutile riassumerle brevemente, per poi accrescerle ed illustrarle di qualche nuovo particolare. Incerta è parsa la patria del Carbone, e chi lo disse di Reggio e chi di Ferrara: a noi par fuori di dubbio che questa ultima città debba, se se ne gloria, attribuirsi il vanto di avergli dato i natali. Nacque nel maggio 1435; nel 1455 veniva già fatto professore di eloquenza e poesia nell'Università di Ferrara, dopo aver avuto per maestri il Guarino e Teodoro Gaza ¹. Cervello bislacco, e non originale, benché non privo di cultura, ebbe vari amori: per una Francesca Fontana, per cui rifiutò di andare in Ungheria, ove lo invitava quel re; e per una Lucia, sua *uxor designata*, per causa della quale egli, perdendosi a vagheggiarla, talora non andava a far lezione ². Oltre che a Ferrara, egli avrebbe insegnato a Bologna: su di che ritorneremo

più oltre, perché altri, fra cui lo stesso Zannoni ³, quegli che più di recente s'è occupato del Nostro, negano la dimora di lui a Bologna. Pio II lo fece conte Palatino, vuoto titolo e senza soggetto, che non giovò alle sue miserie; Federico III gli diede la laurea poetica. Sarebbe morto in patria nel 1482, per la peste che ivi quell'anno infieriva; e fu pianto da Antonio Tebaldeo.

Il Carbone scrisse moltissimo; fu specialmente oratore d'occasione, e fin dal 1469 egli scriveva di sé: « Ducentas prope orationes edidimus, versus ad decem millia, et omnia ore nostro pronunciamus. Omnes claros viros qui in patria mea obierunt funebri oratione decoravi; omnes fere paulo illustriores matronae, me orante, nupserunt » ⁴. E chi può dire quante altre ne avrà egli fatte nei dodici anni, che gli rimasero di vita? Esagerar le lodi era a lui cosa facile, e certamente i discorsi gli venivan pagati.

Alla vita del Carbone si possono aggiungere nuovi particolari, e noi lo faremo giovandoci di alcune sue opere volgari inedite,

Inter antiquos numerande vates.
Cuius arguti ingenti fluentia
Maxima currunt.

(*Rime di Bartolomeo Cavassico*, Bologna, Romagnoli 1804, I, pag. XXII, Disp. CCXLVI della *Scelta di curiosità*, ecc.). Abbiamo veduto l'incisione di una medaglia coniata pel Carbone nel *Trésor de Numismatique et de Olyptique* etc. (*Médailles coulées et ciselées en Italie aux XV et XVI siècles*) deuxième partie, Paris, 1836, tavola XI, med. n.° 1: e sarà anche più interessante di quel medaglione miniato sopra un codice urbinato della Vaticana, descritto dallo Zannoni (pag. 5, n. 2). Il Carbone è lodato al verso 25 (*Odi cantar ne la cetra il Carbone*) di un *Trionfo* di poeti del 400 edito dal Flaminio (*Misc. Nozze Cian-Sappa*, Bergamo 1803, p. 294).

¹ Così ci fa egli sapere nella orazione funebre che compose pel Guarino (cit. dal Rosmini, III, 157).

² È curioso un epigramma di anonimo, edito dal Rosmini (p. 158), *Ad formosissimam virginem Luciam Ludovici Carbonis uxorem designatam, ne ipsum Ludovicum Carbonem in horis lectionum suis blanditiis domi retineat*; è probabilmente lo scherzo d'un discepolo del* l'umanista.

³ Articolo cit., p. 10.

⁴ Cit. dal Rosmini, p. 160. La vita del Nostro nel Rosmini è a pp. 147-161, del vol. III. Del Carbone poi ha fatto un ritratto arguto il Carducci, *Delle poesie latine di Ludov. Ariosto*, Bologna, Zanichelli, 1876, p. 49 segg.

mal conosciute fino ad ora, e che forse son la cosa più curiosa che egli abbia scritto. Ma intanto interessanti ragguagli ci offre l'esame che lo Zannoni ha fatto del *De neapolitana profectione* dell'umanista ferrarese. È noto che nel 1473, Ercole I d'Este spedì buon numero di cortigiani e cavalieri suoi a Napoli, che facessero corteo ad Eleonora d'Aragona, sua sposa. Eran fra tutti quattrocento, e fra essi appunto il Carbone, *candidissimum Carbonem oratorem et poetam lepidissimum*, come ci dice il Nostro ¹. Capitanavano questa spedizione Sigismondo e Alberto d'Este; né « Maestro Ludovico Carbone poeta laureato et doctore exceliente ne era il principale ornamento, poichè si trovavano con lui due altri poeti di valore ben più grande, Tito Strozzi, e, pieno delle sue fantasie romanzesche, il Boiardo ². Il Carbone, nel suo dialogo, ci descrive le varie tappe del viaggio, con notizie non prive di curiosità, e vi introduce anche qualche cenno biografico. Vi apprendiamo che, quand'era fanciullo, i parenti avevan pensato a farlo prete, ed aveva anzi ricevuto gli ordini minori, ma poi si distolse da quella professione ³). Nel corso del dialogo il Carbone ricorda molti dei più eccellenti umanisti fiorentini, e dei napoletani il Pontano ⁴.

Abbiamo accennato, come a cosa certa, al soggiorno del Carbone a Bologna, quale insegnante; lo Zannoni volle negarlo ⁵, ma esso risulta chiaramente da un documento, riassunto dal Tiraboschi, con cui nel 1466 Borso d'Este concesse certe esenzioni al nostro retore ⁶; e di qui sappiamo che egli si fermò a Bologna soltanto un anno. Notizie più ampie su questo soggiorno ci porge un *Dialogo de Lodovico Carbone dove se introduce a parlare Ferrara e Bologna de la partita soa e dasse materia di varii ragionamenti*.

Questo dialogo in volgare si trova manoscritto in venti fogli, insieme ad altre opere italiane del Carbone, nel codice H. 6 della Comunale di Perugia. Quanto alla cronologia di esso, noi crediamo che non sia posteriore al 1471, anno della morte di Borso, e saremmo disposti a ritenerlo scritto nell'anno, che il Carbone trascorse a Bologna. Ferrara si lamenta con Bologna, che le abbia tolto « il suo candido Carbone, de tutti suoi cittadini ornamento singulare, del suo si degno Duca ferventissimo predicatore; » ricorda come per la « suave bocha » di lui si udivano

¹ Zannoni, p. 7.

² Così ci dice un notaio ferrarese, Ugo Califfino, in una sua cronaca inedita nella Chigiana, riferita in questa parte dal Corvisieri, *Il Trionfo romano di Eleonora d'Aragona* (nell'Archiv, d. Soc. rom. di Storia patria, I, 480-82). Il corteo partì di Ferrara il 26 aprile 1473; il 5 giugno entrava in Roma.

³ Zannoni, p. 13.

⁴ Zannoni, p. 17.

⁵ Zannoni, p. 19.

⁶ Tiraboschi, *Letterat. Italiana*, Napoli, 1781, VI, P. 2a, p. 211 seg. E lo stesso Carbone nel dialogo *Borsius*, riferito dal Rosmini (p. 150), dice: « interim Bononiam pergam, ubi hunc totum annum commoraturi sumus; » ed anzi ci fa sapere che colà fu fatto professore di retorica e poetica. Borso d'Este poi lo richiamò.

dovunque le lodi del giusto e liberale Borso. Ora non è più in Ferrara « quella soa melliflua et angelica voce, » quel suo « delicato inzegno, » che a tutti porgeva sollazzo e diletto. Bologna si scusa ricordando la cordiale amicizia che sempre è stata fra le due città e dà questa spiegazione riguardo a Messer Lodovico: « Che gratitudine adoncha seria stata la mia se cussi nobel inzegno *ferrarese* non havesse ricettato; offerendosi lui a' mei servitii cum tanta humanitate, gli mei governatori l'anno hauto caro, e se gli tempi non fossero andati tanto sinestri come ancora tu hai provato, assai meglio haria gustata la dolcezza bolognese. Tu hai sì gran copia de homini facundi et eloquenti, che tu me il poi ben lasciare almancho quest'altro anno. » E Ferrara raccomanda a Bologna di trattarlo bene: « e se tu gli farai torto alcuno, ti prometto gli bastarà l'animo dinanti a Papa e Cardinali lamentarsene. » Quindi, davvero con poca modestia, il Carbone fa così parlare Ferrara: « Vero è che mi son rimasti de gli altri letterati, ma parte di loro son tanto altieri e superbi, che a pena se gli po parlare. Usano tanta gravitate, che oramai si converte in fastidiosa puzza, e quel che aptamente non sano fare vogliono mostrare de non dignarsi di farlo. Parte son sì rusticani e bestiali e mal costumati che le littere gli stano male benché ne sapiano poche di bone, onde mi stessa mi vergogno che in diffetto del buono il tristo sedda in bancha. El Carbon mio tutto piacevole, tuto benigno, tutto « cortese, tuto mansueto, tuto liberale, mai fu richiesto di cossa chel potesse, che realmente non servisse. Credo la natura l'abbia prodotto per illustrare gli innumerabili ornamenti del mio belo e savio Borso: non so quando « ma' più se habia a nascere in Ferrara ¹ cussi pellegrino inzegno. Questa lauda gli à data il so prudentissimo Signor, che simele homo a lui non he per haver la terra soa: or pensa mo tu se lungamente posso soferire a star privata di tal zogia. » Bologna raddoppia la dose di queste lodi grottesche, e dice che due virtù eccellono nel Carbone, l'umanità e l'onestà. Egli è di morigeratissimi costumi, e benché a Bologna abiti in luogo fiorito di bellissime donne, « in costui l'amor non ha passato gli ochi. » Egli è contentissimo: « le soe continue fatiche di lieger tante lectione non gli ano lassato mettere il capo a lascivia alcuna. » Ama assaissimo il suo Duca, e non iscrive tre versi, che in essi non compaja il nome di Borso: « però se meravegliano alcuni grandemente come habia mai possuto comportare che da lui s'alontani. » Ferrara risponde che non v'è dissidio alcuno tra il Carbone e il Duca; questi anzi non solo gli ha riserbato a Ferrara il posto che prima occupava, ma sapendo che il salario di Bologna non gli era sufficiente, lo ha sovvenuto del suo. Piuttosto è vero che il Carbone s'allontanò, perché non gli andavano a genio certe fantasie e d'altri a chi bisogna compiacere. »

Dopo di che, le due città passano a far ciascuna le proprie lodi: Ferrara del suo Po, Bologna de' suoi monticelli e del suo vino,

¹ Nuova prova, se ce ne fosse bisogno, che il Carbone nacque a Ferrara, e non a Reggio.

per bere il quale convengono molti scolari tedeschi e d'altre nazioni: quindi lo studio si popola. Discutono persino della bontà dei loro meloni e delle pesche; Ferrara loda anche il suo pesce, mercé del quale i suoi devoti cittadini possono digiunare nei giorni comandati, come faceva il Carbone « per sua divotione » (ricordiamo che doveva esser prete); Bologna loda i suoi volatili, e Ferrara dice che il Duca ne caccia solo per farne regali e ne manderà al Carbone.

Il discorso cade poscia, come è naturale, sulle donne delle due città: Ferrara dice che al Carbone dispiace che le donzelle bolognesi stiano nascoste e non si faccian vedere, e che le donne vadano « in calce solate » e portino zoccoli alla francese. Quanto alla loro bellezza, il Carbone giudica da buon intenditore « le bolognese esser più venuste, le ferarese più elegante » ¹.

Paragonando i reggimenti delle due città, Ferrara naturalmente preferisce il principato, ma ammette che anche le forme monarchica e repubblicana sieno buone, se buoni sono i governanti. Quindi Ferrara fa gran lodi del suo legato pontificio, e dice che molti gl'*indovinano il papato*; il Carbone si lagna di lui soltanto perché non è più favorevole a' letterati. Gran lodi vengon fatte, a nome del Carbone, di Giovanni Bentivoglio, e Ferrara biasima Bologna per l'uccisione del padre di lui, Annibale: « di che il mio Carbone ha deliberato cantarne per altro stilo a eterna confusione di tanta scelerazene e gloria immortale de la ben vogliuta casa. » Altri elogi si dirigono a Virgilio Malvezzi, a messer Galeazzo Marescotti, al conte Guido Pepoli e a suo fratello; ed a messer Giacomo Grati, più volte ambasciatore di Bologna a Roma, Venezia e Ferrara: « questo misser Jacomo — dice Ferrara « — è stato quello che m' à furato il mio Carbone, tanto gli piaque una volta oldirlo si dolcemente orare in cospetto di quel eloquentissimo Papa Pio ne la chiesa mia degli Anzoli, in quella soa bella vesta bianca damaschina: quando il Papa il fece conte Palatino. » Altre lodi si fanno ai bolognesi Alberto Parisi e Benedetto Morando. In contraccambio la città del Reno comincia gli elogi di Borso dicendo: « Se io mi potesse sviluppare da questa benedetta e Chiesa, che non so per qual ragione e debba ritenere dominio temporale ², quanto volentiera salterea ne le braccia del to Borso, clemente, paziente, onesto, giusto, liberalissimo, pietoso » (poiché soccorse il conte Giacomo Piccinino « siandogli li cieli e la terra contraria »); a tutti i suoi servitori ha donato terre, e sarebbe bene ne donasse una al Carbone, che non altro nome le imporrebbe, di *Borsiolo*, « dove potesse « poetando cantare a suo modo e d'inverno e di state. » Borso è religioso, bellissimo; ha adornata Ferrara di monumenti. In grazia di tanti meriti, Bologna non si meraviglia, se a lui ancor vivo è stata fatta una statua sulla piazza, né se sempre lo loda il Carbone e desidera tornar da lui. Da ultimo il nostro chiacchierone umanista accenna

¹ Un simile giudizio di estetica muliebre è nel *De neapolitana profecitone*, per le donne toscane: « florentinas elegantiores, senenses venustiores. » Cfr. Zannoni, p. 10.

² Non per nulla Lorenzo Valla aveva lanciato contro la Chiesa la sua ardentissima critica della supposta donazione di Costantino.

alla Fontanina, la ferrarese Francesca Fontana, di cui egli era invaghito¹. Lo scopo del dialogo (forse mandato a Borso) è, come ognun vede, quello d'ingraziarsi, coi lenocini appresi alla scuola dell'adulazione, il Signor di Ferrara, e ottenerne il richiamo in patria, e vantaggi pecuniari.

Passiamo a parlare del codice perugino, che ci ha conservato le opere finora sconosciute, possiam dire, del Nostro, e che pur non essendo gran fatto pregevoli, anzi destituite d'ogni valore letterario, se ne toglie le *Facezie*, servono tuttavia a meritare al Carbone una menzione tra gli scrittori in volgare del 400.

Il codice ha la segnatura H. 6, ed è cartaceo, non numerato². Come poi esso si trovi a Perugia, non ci è dato accertare; tuttavia potrebbe darsi vi fosse stato lasciato, come omaggio a Braccio II Baglioni, da Borso d'Este, quand'egli fu a Perugia nel 1471, accompagnato dalla sua Corte e da' suoi poeti, o anche dallo stesso Carbone, se egli fu tra quelli, che seguirono il Duca di Ferrara³.

Il primo scritto che ci si presenta nel codice è la Traductione di Sallustio, Historiographo per Lodovico Carbone, *allo Illustre e gratioso Signor M. Alberto da Este: e prima il proemio*. [Occupa adesso 76 fogli non numerati, ma un altro foglio è stato lacerato]. Nella dedica ad Alberto estense, fratello del Duca, il Carbone dice che fu indotto a questa traduzione (che è soltanto della *Catilinaria*, nel codice perugino), dall'aver saputo da Nicolò Bendidio, servo di messer Alberto e già suo *caro discipolo*, che al signore d'Este dilettavano assai le vite e i costumi « di quegli antichi romani, che in ogni laude e zentilezza fôrno tanto gloriosi. » Perciò egli ha scelto a tradurre Sallustio « peroché niuno altro auctore latino fu mai che in sì poche parole comprendesse tante alte e profonde sententie. » E avesse voluto il cielo che ci si fosse conservata l'opera sua maggiore! A maggiormente spronarlo in questa fatica, è valso il debito di gratitudine e la devozione, che egli ha per M. Alberto: « Io adoncha sempre ve ho portato e e continuamente porto singulare affectione, maxime dapoi che ritornassimo da Este, dove dal nostro sapientissimo Duca fosti mandato, e io insieme cum vui, a celebrare e honorar le exequie di Bertholdo vostro, morto ne la Morea in servitio de' signori venetiani⁴, in sì laudabile expeditione per la fede christiana; e io feci quella oration funebre di che ancora tutti quegli montanari ne parlano.... »

¹ L'amore per la Lucia, che fu poi sua moglie, è adunque posteriore al ritorno del Carbone a Ferrara.

² Ci risparmiamo di descriverlo minutamente, perché ciò ha già fatto il Dott. Alessandro Bellucci, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Perugia* (fra gl' *Inventari* del Mazzatinti), Forlì, Bordandini, 1895, p. 93. Capi l'importanza degli scritti contenuti in questo codice, G. B. Vermiglioli, e ne diede notizia: *Di alcuni scritti inediti di Lodovico Carbone Ferrarese*, a S. E. R. ma Monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli, lettera di Gio. Battista Vbemiglioli, Roma, nella Stamp. del *Giornale Arcadico*, presso Antonio Boulzaler, 1828, p. 13 (Estr. dal *Giorn. Arcadico*, tomo XL).

³ Cfr. L. Bonazzi, *Storta di Perugia*, I, 684 seg.

⁴ Bertoldo morì a Corinto, nel 1463.

Quindi sapendo che M. Alberto, da troppe altre cure distratto, non sa di latino tanto da legger Sallustio, egli si presta alla fatica di tradurglielo: « siando vù dati agli exercitii signorilli non havetti hauto il tempo a poter imparare il senso litterale: e nui, che per vostri beneficii havemo acquistata la scientia de le littere, semo obligati a dovervene fare participi. » Prega poi M. Alberto di raccomandarlo al Duca, « che una volta « intenda e conosca il mio nobel inzegno non meritar di jacere in tanta bassezza. » In questa stessa dedica ci dice che sta facendo due operette, dal greco, di trattistica militare per M. Ercole d'Este, e un libro di *Facetie e piacevolezze* per il Duca Borso.

Il codice perugino ci offre la traduzione della *Catilinaria*, ma abbiamo notizia che il Carbone, certamente più tardi, fece anche quella della *Giugurtina*. Il Mazzatinti rintracciando i ricchi codici della dispersa biblioteca Aragonese, ha trovato una *Traductione del Jugurtino de Sallustio*, ed una *Traductione de lo libro dicto lo Catilinario*, opere di Lodovico Carbone, in due codici della Universitaria di Valencia¹. Nessun dubbio per noi, che questi due codici sieno quelli, che sappiamo aver portato seco, andando all'esiglio di Valencia, il Duca di Calabria², della cui biblioteca facevan parte anche due altri scritti del Nostro, un *Epitalamium*³, e il *De neapolitana projectione*⁴. Ed è assai probabile che questi codici (se ne toglie forse il *De neapolitana .projectione*) entrassero nella biblioteca aragonese per dono dello stesso Carbone, quando a Napoli fu nel 1473.

Il codice perugino ci presenta quindi una *Traductione de Onexandro greco DE L'OFFICIO DEL CAPITANO* facta per Lodovico Carbone *alo Illu. Signor misser Hercule de Este*, [in 32 fogli senza numerazione]. È questa una delle due operette tradotte dal greco, che il Carbone intendeva dedicare a Ercole estense, il futuro Duca di Ferrara, verso il quale egli aveva molta gratitudine: « Al qual sempre ch'io viva serò grandemente obligato » — scrive nella dedica citata, della traduzione di Sallustio — « perché se non fosse stata la soa liberalissima cortesia, non potremmo pur vivere. » E nuove lodi gli fa nella dedica della traduzione di Eliano, di che parleremo più oltre, dicendo di lui, che « già avanza o in breve è per avanzar tutti gl'altri capitani d'Italia; » e aggiunge nel suo fiorito linguaggio adulatorio, che non mai cesserà « di ornare, predicare, immortalizzare il nome del nostro M. Hercule, come grandemente ne sono obligatissimo debitore. »

Segue il Dialogo tra Bologna e Ferrara, di cui abbiamo già distesamente, parlato, e che ci è riuscito così interessante per le notizie biografiche del Carbone [in 20 fogli non numerati]; quindi troviamo quella che per noi è senza dubbio la parte più importante del codice:

¹ G. Mazzatinti, *La Biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, Rocca S. Calcianno, Cappelli, 1807, p. 142.

² Mazzatinti, *op. cit.*, p. CLIV seg.

³ Mazzatinti, *op. cit.*, p. CXL.

⁴ Mazzatinti, *op. cit.*, p. CXLVII.

Cento trenta novelle o facetie de Ludovico Carbone: *allo Illustrissimo principe et excellentissimo duca Borso* [in 47 fogli non numerati, e parecchi fogli mancanti]; ma su di esse dovremo ora restringere il nostro discorso.

L'ultimo scritto contenuto nel codice perugino è la TRADUCTIONE DI HELIANO GRECO DEL MUODO DI ORDINARE LE SCHIERE VULGARIZATO PER LODOVICO CARBONE. *A Lo Ilustre e magnanimo Signor| e valoroso Capitanio M. Hercu le da Este: e prima il proemio* [in fogli 10; ma il codice è mutilo, e quindi, di quest' ultima traduzione, manca una buona parte]. Queste versioni del Nostro non ci porgono per ora occasione di occuparcene a lungo; ad esse però non manca un'importanza, sol che si pensi che son delle prime, che noi abbiamo. Dell'opera di Eliano, il Carbone stesso ci avverte che « fo transferita in latino da quel mio excellentissimo maestro, Theodoro greco ¹, a petitione del po tentissimo e bellicosissimo re Alphonso; io discipolo di Theodoro, la converto in vulgare (*e forse di sul latino*) a nome e gloria di Vo. Sig. la qual si « po chiamar discipolo del re Alfonso dal qual imparasti e l'arte del soldo, e tanti beli costumi cortesi e reali. »

A qual tempo della vita del Nostro dovremo riferire la composizione di queste opere? A parer nostro tra il 1466 (ritorno da Bologna) e il 1471, anno della morte del duca Borso, che in tutte queste scritture è nominato come vivo.

Delle *Centotrenta facezie* del Nostro diede già notizia, oggi poco meno che dimenticata, G. B. Vermiglioli, il quale riferì anche, dal codice perugino, tre facezie del Carbone riferentisi a Dante, non senza parecchie inesattezze di trascrizione; queste medesime facezie dantesche furono ristampate, in edizione oggi assai rara, nel 1865 ². Recentemente poi, il noto demopsicologo Prof. Stanislao Prato aveva iniziato la traduzione in francese delle facezie tutte del Nostro; ma la pubblicazione restò poi interrotta ³.

La parte del codice perugino, che ci conserva le facezie del Nostro, è quella che ebbe a soffrire i maggiori danni dal tempo: le 130 facezie che v'erano, furono numerate, ma parecchi fogli sono stati stralciati, forse da mano pudica, che certamente ce n'avrà tolta qualcuna interessante. Così abbiamo solo il principio della 3^a e poi dobbiamo saltare fino alla seconda parte della 18^a; abbiamo solo il principio della 94^a, quindi la seconda parte della 100^a, mancando le intermedie; non completa la 100^a, e mancanti la 102, 103, 104, 105: in tutto ne restano centotto delle primitive centotrenta.

Essendo nostra intenzione solamente di offrire agli studiosi questa raccolta di motti e piacevolezze, da aggiungere alla già

¹ Teodoro Gaza, come sappiamo.

² *Tre facezie di Dante Alighieri raccontate da Lodovico Carbone scrittore ferrarese del sec. XV* (a cura di Adamo Rossi), Perugia, Santucci, 1865: in un semplice foglio di quattro pagine.

³ Stanislao Prato, *Cent trente nouvelles ou faceties inédites de Lodovic Carbone* nella *Traduction* di M.^r Henry Carnot (10^e Année: Janvier-Mars 1806).

copiosa serie che se ne possiede, non ci sobbarchiamo allo studio di tutto il genere cui appartengono. E nemmeno, come si vedrà, abbiamo abbondato nei raffronti, che lasciamo volentieri agli specialisti della materia ¹: abbiamo tuttavia fatto quelli, che più ci erano alla mano, in quanto anche era pur necessario che stabilissimo quale originalità abbiano queste *Facezie* del Carbone, e da quali raccolte consimili abbiano attinto.

« Molti odendomi ne le oratione mie volentiera piacevoleggiare si danno ad intendere ch' io habia una natura tuta zojosa e jocunda: » così il Nostro incomincia il suo proemio a Borso duca di Ferrara. E prosegue, come indotto da altri egli abbia preso a comporre questo libro, che intende dedicare al suo Signore, quasi a nobilitarne la sostanza tenue e leggiera. Né crede possa venirgliene biasimo alcuno, se considera che molti uomini illustri si son compiaciuti del motteggiare, « e sopra tutti il nostro « Marco Tullio fu piacevole e faceto in tanto che molte cause pericolose e di moltissima importantia ottenne e vinse solamente per le sue bellissime e dolcissime piacevolezze. » Spera che il suo lavoro abbia a servir di svago ai gravi pensieri ond'è affaticata la mente del Duca.

Le *Facezie* possono dividersi in antiche e moderne; per le prime soccorreva al Carbone la sua cultura classica, ed esse occupano una parte ragguardevole, ma non certo la più interessante per noi. Di molte delle moderne l' autore trovò la fonte negl' individui coi quali egli fu in relazione. Ne abbiamo di quelle che ci parlano di alcuni tiranni del Quattrocento: Sigismondo Malatesta e Niccolò d'Este; altre di Bernabò Visconti e di Francesco Sforza; ed una, assai graziosa, di Cosimo il Vecchio de' Medici. Tre son riferite a Dante Alighieri: ma di esse due eran già note per altra versione. Sono in maggior numero quelle che riguardano personaggi ben noti della nostra storia umanistica: e Papi protettori delle lettere, come Niccolò V e Pio II, ci fanno sentir le loro arguzie, e specialmente letterati appartenenti alla scuola Guariniana. Ora è quel buon *vecchione* del Guarino, cui la vista di una leggiadra donzella ferrarese trae sul labbro una barzelletta equivoca; ora è Tito Vespasiano Strozzi; ora quel Lodovico Casella, referendario degli Estensi, colto letterato educato dal Veronese, e fautore dei letterati, cui prestava liberale il suo aiuto, valendosi dell'eminente carica ch'egli rivestiva a Ferrara ².

Su bisticci e giuochi di parole si ferma spesso il ridicolo, che non rifugge dall'oscenità, anzi spesso in essa si compiace. Son tipi di pittori dati allo stravizio, e frati ormai fustigati dalla nostra letteratura umanistica: frati lussuriosi e ghiottoni e ipocriti. E non solo ecclesiastici di poco conto, ma il Carbone ci presenta anche taluni dei

¹ L'invito nostro si rivolge, più che ad altri, al valentissimo prof. Stanislao Prato, perché offra presto agli studiosi quella illustrazione comparativa, che di esse *Facezie* egli ha preparato.

² Nella Concordiana di Rovigo (ms. 519) e un'*Oratio in funere Lud Casellae* del nostro Carbone, e nelle buste del Ramello (mas. 440, busta IV, n. 14-15) si hanno elogi di varj per la morte del Casella stesso (Cfr. Camillo Cessi nel *Giornale stor. d. lett. it al, Supplemento II*, 1809, pag. 81, n. 2).

più noti predicatori del tempo, F. Alberto da Sarteano e F. Roberto da Lecce. E poi ecco medici ignoranti, che vengon burlati e svergognati; indi l'autore si ferma ad abbozzarci il ritratto di un pedantuzzo stracco, o quello di una vecchia, che non vuol intendere che gli anni passan per tutti. Danno persino argomento a tre facezie tre detti arguti di quella vaga Lucia, che abbiām veduta promessa sposa del nostro retore, e che da queste facezie sappiamo esser poi divenuta sua moglie.

Ma non tutte le *Facezie* sono originali. Basta riflettere che prima di questa del Carbone era celebre un'altra raccolta consimile, composta però in latino, quella di Poggio Bracciolini, allegra e spesso oscena galleria di avventure gustosissime, per sospettare che su di essa, opera di un umanista, abbia posto l'occhio il Nostro, tanto meno arguto e piacevole ingegno che non il fiorentino bizzarro. Infatti parecchie delle facezie del Carbone sono derivate da quelle del Poggio, spesso con una somiglianza evidentissima, talvolta rifiuse e condensate: delle tre su Dante, due ricorrono appunto nella raccolta braccioliniana. Ve n'ha poi una che sente direttamente l'imitazione del Boccaccio: da quella comicissima novella dei *Decameron*, in cui gli amici scapestrati fanno credere al buon Calandrino, che egli è gravido, e il dabben uomo se la prende con la moglie, per certa ragione che è bello tacere.

Del merito di questa raccolta diremo che essa ha quello di esser una delle prime del genere, e scritta in volgare. Inoltre la originalità di molte delle piacevolezze in essa comprese, è un pregio non indifferente, specialmente poichè vi si parla di personaggi noti nella storia e letteratura nostra. Ma non bisogna pretendere di più. La lingua è infarcita di provincialismi, lo stile è sciatto, l'arguzia è presentata senz'arte alcuna, senza nessuno di quei lenocinj, che abbelliscono il libretto del Bracciolini. Anche in volgare adunque il Carbone resta quel mediocre uomo, che è nelle sue umane lettere. Né da noi può esser confermato davvero quel che del suo compagno di studj e di residenza diceva, con menzogna amichevole, Tito Vespasiano Strozzi:

Doctas es, et culti placido sermonis ab ore
Dulcior Hyblaeo copia melle fluit.
Nec minus orator, quam vates optimus, idem
Nunc patriae linguam tradis utramque tuae ¹.

¹ Vedi Tiraboschi, *vol. cit.*, p. 212. È nell'ultimo verso un'allusione agli scritti volgari del Carbone.

LE FACEZIE

Proemio

Allo illustrissimo Principe ed eccellentissimo Duca Borso.
Molti odendomi ne le orazione mie tanto volentiera piacevo-
leggiare si danno ad intendere ch'io abia una natura tutta zoiosa
e iocunda, onde cum suoi prieghi e persuasione me hanno in-
dutto a questo: ch'i' debba componere qualche libro di facezie;
e volendo compiacergli, bisogna pur che anche riguardi a l'onor
mio. E però me ha parso di dover eliegere la persona vostra a
cui sia intitolata l'opera mia, acioché la materia, per si stessa te-
nue e legiera, sotto l'ombra de la maiestade del nome vostro ri-
ceva qualche autoritade. Benché di questo non temo reprehen-
sione alcuna, considerando tanti eccellentissimi omini essersi
dilettati nel moteggiare e in tal fatta di parlare o scrivere che fa-
cilmente muova riso a gl'audienti o a gli leggenti. E sopra tutti
il nostro Marco Tullio fu piacevole e faceto, in tanto che molte
cause pericolose e di grandissima importanza ottenne e vinse
solamente per le sue bellissime e dolcissime piacevolezze. Sì
che faremo una suave mistura di facezie e antiche e moderne,
secondo me occorreranno alla mente: le qual forse potranno por-
gere qualche recreazione all'animo vostro affaticato da gravis-
simi pensieri e altissime cogitazione. E se più vi piacerà le cos-
se grave e severe, discorreriti un poco il mio vulgarizzato Sallu-
stio mandato al vostro misser Alberto, o quell'altra traduzione
de l'arte militare iscritta al mio misser Ercule. Cominceremo
adonche da un religioso per aver più stabile e fundato principio,
acioché anche nelle facezie se dimostri la nostra pura fede e ve-
ra religione.

Facezia 1

Maestro Agostino, cittadino nostro ferrarese de l'ordine de gli
frati minori, fu gran teologo e buon predicatore, e se gli costu-
mi suoi fossero stati simili a la dottrina non gli seria mancata
mitria episcopale; ma ebbe troppo del cortesano, che non si con-
viene a tal professione. Siando a Roma nel tempo di quel nota-
bilissimo pastore Papa Nicola, dal qual tutti gli valentomini
concorreva, per il suo dissoluto vivere e la età molto senile era
diventato pallido, smorto, tutto sbolzegno e mazoco e ben ma-

turo. Dimandato dal Papa come si sentiva, subito alliegramente rispose: ‘Beatissimo Padre, io me sento molto forte e gagliardo. ’Il Papa ridendo si maravegliava di tal risposta: ‘Che é quello che vui detti, maestro Agostino? Mo vui avetti un colore che mi par proprio quello de la morte, e da l'altra parte diceti che setti cussi gagliardo: come s'acorda questa loica?’ Il frate replicando rispose: ‘I ve dico un'altra volta, santissimo Padre, che io son più gagliardo che fosse mai, e sì ve 'l pruovo in questa forma. Quando io era giovane e sano non era rimedio alcuno ch'io potesse ritenere, rifrenare, castigare, questo mio indurato, nervoso, indiavolato fratello: non mi durava né tela né bindoni che non volesse dì e notte sempre ussir fuor di casa. Adesso ch'i son vechio e infermo io il volgo e rivolgo di sotto e di sopra senza resistenza alcuna e facciogli il bel signo Salamone. Vedetti vui se questa é maggior fortezza?’ Il Papa per vergogna non s'attentava di ridere dicendo: ‘Avetti ragione, maestro Agostino, ma fatti per Dio che mai più non mi ragionatti di tal cose, perché potriano conturbare il stomaco de la Santità papale’.

Facezia 2

Questo medesimo frate essendo ne la mensa cum misser Petro da Nuceto, che era il summo secretario cum il preditto Papa, vedendo che solamente a quegli principali erano presentate le quaglie, fasani, perdice e quest'altri giotti boconi, e a lui mai non pervenivano, si deliberò cum bel motto aprire il suo disdegno e dimandò un de gli serventi a che muodo pigliavano queste quaglie. Colui rispose: ‘A molti muodi le pigliamo, ma queste poche avemo prese cum certo istrumento d'osso legato cum una pelle che si chiama quagliaduro’. ‘I la 'ntendo’” disse il frate, e l'altro dì, venendo alla mensa, portò uno di questi quagliaduri. E in quel che la brigata comincia a manzare, lui comincia pianamente a sonare dando cussi un botto, puo doi, puo tri. Misser Petro, che stava come secondo Papa, tuto turbato diceva: ‘Chi é questo che suona qua?’. Da lì a uno poco maestro Agostino spessegia il suono del so quagliaduro. Misser Petro, curozato da divera: ‘Per certo questo é un quagliaduro: che onestà é questa? Io voglio sapere chi é questo pazzo tanto ardito’. Maestro Agostino senza indugia rispose: ‘Io son quello: voleva pur vedere s'io potesse pigliare qualcuna di queste vostre quaglie’. Intesa la facezia, le quaglie volarono a misser lo frate in grande abundanzia, e non bisognò più quagliaduro per pigliarne. Disse allora il bon frate: ‘Sapiati, misser Petro, che tute le gole son sorelle, e che gli fratti gustano meglio che gl'altri gli buoni e giotti boconi perché sono usi a la cognizione del summo bene’.

Facezia 3

Ne la terra di Cità di Castello forno dui fratelli che molto se amavano insieme. L'uno era in tutto secolare, intento al guadagno, dì e notte studiava come potesse accumular roba, rare vol-

te ricordandosi de l'anima soa e che dovea morire. L'altro in tutto dato al spirito [...] (*monca*)

Facezia 4

[...] (*monca*)

[buo] na vita, grasso, tondo, rubicundo, ch  a Dio Bacco divotamente sacrificava: per gli ochi, per le guanze, per gli labri spumosi, facea ussire quel santo liquore; gli vini da Bragantino gli faceano dolere il capo, ma quegli da Monferrato o da Forl  o di candia lo risanavano. Misser Tito Stroza, non meno savio e onesto cavaliere ca poeta zentile, rivolto a maestro Ieronimo Castello, excellentissimo filosofo e medico: 'Per certo', dissegli, 'maestro Ieronimo mio, se questa   la via de acquistar o di andar al paradiso, i' non voria za pigliare altro camino'.

Facezia 5

Don Monte celebrando la messa in villa sentite l'odore de certi figadetti che si cocevano, onde temendo che la massara non pigliasse il meglior bocon per lei, se affrezz  s  precipitando le parole che stragualz  quella messa. Misser Francesco Ariosto, poeta piacevole, se gli rivolt  dicendo: 'Don Monte mio, se le vostre orazione non serano exaudite non vi meravegliati, perch  avetti auto l'animo pi  a la mensa ca a la messa'.

Facezia 6

Frate Francesco da Roigo predicando a Lendenara e despiacendogli le vanit  di quelle done ebbe addire: 'Per certo, done mie, il tocar  una volta a mi a rimessedarvi a mio modo'. Lui intese a bon fine, cio  a reprendere e castigare, ma alcuni scolari che v'erano presenti lo pigliono in altra parte; e anche lui dovea pure parlare pi  cautamente.

Facezia 7

El Marchese di Mantoa cercava un capellano che dicesse messa da cavalcare. Dui se gli offerseno, de li quali l'uno diceva che non si trovaria omo che la dicesse pi  presto di lui; l'altro rispose: 'Come la potresti dire pi  presto di me che non ne dico mai la mitade?'.

Facezia 8

Misser Nicol  da Este, litteratissimo e dolcissimo signore, siandogli portati per il suo sparaviero tutti gli passarini de la columbara da porto e volendone tuore alcuni un so famiglio: 'Non fare', dissegli; 'se tu gli voi comprare te li vender ; tu sai bene che gi  ho parechi figlioli: il me bisogna pur tegnier muodo che io gli possa far le spese'.

Facezia 9

Questo medesimo signor sentendo che un dottore poco dotto avea tolta per dona una brutissima femina dicendo che facea

conto che la fosse soa massara, rispose: ‘Per certo, se io volesse tuore massara anche voria spender meglio gli miei denari’.

Facezia 10

Maestro Orazio, medico eccellente, dimandava un dì la moglie: ‘Che vuol dir questo, dona mia, che l'anno passato facessimo poche mortadele e tutte sono buone, angiano ne avemo fatte assai e tutte son cative?’. La dona savia rispose: ‘Dittemi, maestro Orazio: tuti gli vostri amalati guariscono egli? Dovetti pensare che ancora nui avemo il capo ad altro, o a la predica o a la confessione, e non possemmo mettere tuto il cervello ne le mortadele, come alcuna volta fatti vui, che dovendo ponere ogni studio a cura de gl'infermi, stati a ragionar de le guerre de' Veneziani, del Duca di Milano, de' Fiorentini, del Duca Ioane, del Turco’. ‘Tu hai ragione, dona mia’ disse maestro Orazio. ‘Non parlo più’.

Facezia 11

Maestro Bonfrancesco da Rezo, filosofo e arcidiacono, ma non era ancor prete quando fece questa piacevoleza, perché in uno prete seria pur stato peccato almanco veniale se non mortale: essendo tra lui e maestro Francesco Benzo una fiera e aspera concorrenza, cadauno di loro desiderava avere uno scolaro, perché a questo tempo non basta la scienza ma bisogna che gli dottori comprino gli scolari o per dinari o per qualche gran beneficio. Questo scolaro avendo voglia di avere un libro chiamato Zone sopra Verzilio promette a cadauno separatamente d'esser so scolaro se gli facea aver questo Zone, e non era niuno che l'avesse salvo ca don Bartolo, maestro di scuola e padre de la pedantaria. Maestro Francesco Benzo subito se ne va da don Bartolo pregandolo che di questo libro gie ne faccia servizio. El buon omo, di natura serviziale e anche bisognoso di opere medicinale, perché era tuto crevato e guasto e scoriato, per obligarsi il medico gie l'offerse a ogni sua requisizione. Maestro Bonfrancesco tira anche lui da don Bartolo per avere il Zone; il maestro risponde: ‘Volentiera ve 'l prestaria, ma io l'ho già promesso a maestro Francesco Benzo’. Allora maestro Bonfrancesco cominciò a usare de la buona sofistaria, dicendo: ‘Non vi datti pensiero, che io il voglio per quel medesimo per chi lui l'ha dimandato; tutti dui siamo una medesima cossa’. Don Bartolo non guardando più oltra, che non sapeva pur grammatica, non voglio dire che intendesse sofistaria, glie dette o libro. Torna poi el Benzo e lamentassi di lui, che non gl'abia servata la promessa. Il maestro si scusa: ‘Che voliti vu ch'io facesse? Il dice che vui setti una medesima cossa’. ‘Come diavolo una medesima cossa! Che l'é il mazor inimico ch'i' abbia!’ disse il Benzo. Orsù, la sofistaria ha vinta la medicina questa volta. E certo fu bello che il sofista dicendo il vero inganasse il buon omo.

Facezia 12

Maestro Ugo da Siena, prudentissimo medico, dete una volta consiglio al Marchese Nicolò da Este che per tuto un anno se astegnesse dal vino per non ingrassar tanto; e cussì fece il savio signore. Ma un dì a la mensa fece portare una gran taza piena di bona malvasia. Maestro Ugo se la bevette lui. El Marchese rivolto a Maestro Ugo: 'Per certo', disegli, 'voi setti un dolce consigliere a lassiare l'aqua per mi e bere il vino per vui'. Rispose il medico prudente: 'Signore, l'aqua per adesso é bona per vui, e il vino per mi'. Cussì gli medici danno alcuna volta consigli ad altri che non servano per loro; alle volte ragionevolmente il fanno, alle volte son pur anche loro trasportati da questa naturalissima sensualitate.

Facezia 13

Maestro Teodosio Specia, veramente amorevole e dolce come specie, arciprete de la chiesa mazore, examinando un prete che si volea ordinare, il dimandava: 'Sa' tu bene l'officio de la donna?'. Lui rispondeva: 'Molto bene e d'avantazo'. 'E qual é desso?' disse l'acciprete. Costui diceva: 'L'é quel che comincia Domine, labia mea'. 'Tu non sa' niente' rispose maestro Teodosio. 'L'officio de la dona si é a sapere molto ben filare e cussire, e far la massaria'.

Facezia 14

El medesimo arciprete vedendo uno scolaro che solea esser molto dissoluto aversi fatto frate e pigliato abito monacale, sapendo che questo non era processo da buona ispirazione, perché le più volte si fano fratti quegli che cognoscono aver perso il tempo e non gli basta l'animo di poter vivere onestamente si riducono pur a la ostaria di Cristo, che ha buone spalle e riceve ogni carogna per la sua infinita misericordia; guardando adonche costui disse maestro Teodosio: 'Che credi tu aver fato? Tu hai mutato il vestire perché il Diavolo non ti cognosca?'.

Facezia 15

Siando trasferito il studio di Ferrara al castello di Roigo per cagione de la peste, e non essendogli venuti scolari, solamente v'erano gli dottori, e per la incommoditate e spesa che bisognava fare fo necessario che inanti trato si desse le paghe, acioché si potessimo levare e andar cussì lungi. Dimandando adonche gli dottori il sallario, disse il Duca Borso trepando: 'Non avetti coscienza a volere mercede senza fatica? Se gli non sarà scolari non aretti briga di studiar troppo'. Maestro Teodosio rispose per tutti: 'In verità, signor, nui averemo dopia fatica, perché prima legevemo a gl'intendenti, adesso leggemo a quelle banche che hano sì duro il cervello che sarà gran fatica a poterli mettere o ficare lettere nel capo'.

Facezia 16

La Lucia, nostra carissima sposa, tuta solacevole e zoiosa, mi dice un dì ricordarsi esser nevato da san Zorzo. Mi pareva il dir suo uno miracolo, che a tal tempo ne [v] asse, ma considerando bene non é miracolo niuno, anzi ogni anno suol nevare da san Zorzo.

Facezia 17

Trepando un'altra volta questa mia Lucia mi disse che quando volesse mi faria andare fina a Bologna, o anche a Roma, che mai non andaria per terra. Questo mi pareva uno stranio parlar, credendo che la fosse una nigromantica, o che mi volesse dar le ale di Dedalo; pur, meglio ripensando, mi par facil cossa e leg-giera.

Facezia 18

Ancora questa madona Lucia me afferma esser stata nuove mesi in mare, che mai non vedé Sole né Luna. Non so za quando si fosse una sì grande eclisse. E più forte me diceva che in quel tempo non era in aque salse. E anche questo é verissimo e intervene a cadauno che nasce.

Facezia 19

Papa Giovanni odendosi una volta comendare sopra la veritade da un dì questi grandi oratori che fanno per fama gli omini immortali e hanno nelle soe mane la gloria e l'infamia di signori, e però si vuol star ben cum loro; oldendo adonche Papa Gianni dir di lui quel che non era, rispose a l'oratore: 'Sazzo bene che non dici lo vero, pur me ne gabbo: non é sì buono né sì cativo che non gli sapia buona questa carne de la loldolina'.

Facezia 20

Questo medesimo Papa, dato più al seculo che al timore di Dio né a la religione, vedendo certi fraticelli discalci e desasiatamente abituati per l'amor divino e per la speranza de la eterna gloria, non gustando lui niente del spirito, se rivolse alloro dicendo: 'Doh, poveri gabbadei, quanto saresti vu gabati se la fede nostra non fosse vera!'.

Facezia 21

Il preditto Papa Gianni venendo a Ferara e in su la porta di San Piero presentandogli el Marchese Nicolò le chiave de la citade, rispose: 'Sapiamo bene, o compatre mio, che n'avetti un altro paio'.

Facezia 22

Papa Eugenio, magnanimo certamente e religiosissimo pontefice, venuto anche lui a Ferara, dove dimorò un anno e fece concilio per unire la chiesa orientale de gli greci cum la romana, e presentandogli el Marchese Nicolò gli figlioli suoi mazori, che

erano tri: misser Miliaduce, misser Lionello, misser Borso, il dimandò che deliberazione avesse fatta de l'exercizio loro. Rispose il Marchese: 'Beatissimo padre, io voglio che misser Miliaduce sia priete, misser Lionello signore, misser Borso omo d'arme e capitano'. Papa Eugenio ridendo: 'Per certo', disegli, 'signor Marchese, mi pare ch'abiati ordinato tuto il contrario di quello che dovevati fare: perché misser Miliaduce mi pare aver aiere da omo d'arme, misser Lionello che é tanto mansueto e litterato e religioso seria stato bon priete, misser Borso cum questo suo grazioso aspetto che a vui si rasumiglia seria per certo tropo bel signore'. Fin a quel tempo riluceva ne la faccia sua apparenzia signorille, sì che quell'anima santa di Papa Eugenio indivinò quel che doveva esser del Duca Borso. Ma se al presente l'avesse visto cum questa dignissima maiestade, che per il suo continentissimo vivere ogni dì par più bello, non dico di Ferara, ma di tutto il mondo l'aria estimato convenientissimo Imperadore.

Facezia 23

Papa Pio, omo dotto e molto eloquente, essendo fastidito da tanti poeti che tutto il dì gli rompeano il capo cum suoi versi sperando da lui denari, per motegiare, com'io credo, non per disdegno, come reputano alcuni, gli rispose anche lui per versi: 'Imparati, o poeti, di aspetar da me versi per versi; l'animo nostro é di render versi e non di comprare'. Ma un nobel inzegno gli fece degna risposta: 'Se a ti versi per versi avesse dato la Fortuna non seria ne la testa toa sì gran corona'.

Facezia 24

El signor Sismondo Malatesta fo molto favorevole e benigno a' litterati; fra gli altri tene apresso di sé in grandissimo onore un nostro compagno chiamato Basinio da Parma per le littere soe e fecelo rico donandogli possessione e case e degnamente maritandolo. La qual cosa vedendo uno de gli suoi soldati, mosso da invidia usò al signor tal parole: 'Per certo, signor, non so che si voglia dir questo: che io abia durate tante fatiche per vui e messomi tante volte a pericolo di morte per vostro onor e apena ho da vui ch'io possa vivere; e costui che chiamati poeta, che se ne sta tuto il dì e notte in camera col pelizone, e non vide mai cortello né campo, aveti sì mirabilmente exaltato'. Sismondo saviamente rispose: 'Fratel mio, s'el si trovasse tanti de gli suoi pari quanti si truova de gli tuoi, ti prometto che a lui non daria niente e tu saresti apresso di me avvantaggiato da lui. Ma non vedi tu che omini son questi? Più rari ca la fenice non vanno cussì per le cime de gli arbori. Non cognosci tu quanto nui siamo obligati a questi notabil inzegni? Che valeria le nostre prodezze, gli nostri gran fatti, se non fosse chi ne servasse memoria? Per costoro sapemo noi di Alexandro, di Cesaro, di Pompeo, di Achille e de gli altri semidei: a loro sta che li signori siano magnificati o in eterno vituperati. Questi non sono di quegli dotto-

razi da parafi o capitolastrì che pur che abiano la cintura dorata e 'l capuzo pendente drieto le spalle si credeno avere la scienza di Platone, e non sano pur gramatica. Hanno avilupato il cervello di fanfaluche e menicatarie e cautele sofistiche ad inganare qualche vedoella o strassinare le eredità di pupilli: che molto meglio si rezeria le citade per solo Tullio de gli Officii ca per tanti baldazi e bartolazi. Lasciano gli antichi, che ebene prudenzia non minore che scienza, e van pur drieto seguitando questi afrapaturi e zarlaturi; e poi hanno tanta presunzione che vogliono arrogantemente esser preposti a gli savii oratori e santi poeti, che son quegli che prima hanno le parole zentillesse e limatissime, ornatissime, appropriatissime ad ogni materia, poi la notizia de le storie di quegli valorosi antichi. Questi adonche come l'inzegno e l'animo cussì ancora il corpo hanno delicatissimo e tenerissimo, e però diligentissimamente e amorevolmente si debbano trattare e tenere in pianta di mano. Ne le altre facultate é tanta copia che si trovano per ogni cantone, ma vedere un bon oratore o bon poeta é grandissima grazia de gli cieli; e certo se cum la eloquenzia s'aggiunge la prudenzia e ornatì costumi, non potria la natura produrre più mirabel frutto: perché se solo il parlar fa gli omini differenti da le bestie, oh quanta excellenzia debba esser di colui che in quel medesimo avanzi gli altri omini; e beati quei signori ch'el sano cognoscerel'.

Facezia 25

Frate Alberto da Sartiano, che secondo il gusto e iudicio nostro avanzò tutti gli predicatori che mai stati siano a gli tempi nostri e di suavità de voce, e di dolceza di sentenzie, e di copia di parole, e de sentimenti acuti, e di profunda memoria, e di gesti accomodatissimi, e di facezie iocundissime, e per dar una buona similitudine, come il nostro misser Alberto di bellezza di corpo, di aspetto signorille, di degna presenza, avanza tutti gli altri segnoretti da Este, cussì frate Alberto vinse e soperchiò tutti gli altri predicatori. Questo frate adonche fo dimandato quagli omini fossero più savii, o li piccoli o li grandi. Lui, ch'era picolino, tene la parte soa dicendo: 'Quando un omo é sì grande non é possibile che l'intelletto arrivi dal capo infina alle calcagne'.

Facezia 26

Una vechia rencagnata, rempeglita, renfrignata, che avea nome dona Degna, andò a la comunione per pigliar la sacratissima ostia e secondo l'usanza dicendo il sacerdote: 'Ditte, madona, queste parole: Signor i' non son degna', la vechia rispose: 'E dico misser ch'i' son Degna'. 'Ditte su in la buona ora' disse il prete 'com'io ve dico: Signor i' non son degna'. 'I' non voglio dir la bugia mi' rispose la dona. 'Voliti pur ch'i' dica ch'io non son Degna: e dico de sì, ch'i' son madona Degna'. E pur il priete diceva: 'Deh, fatti quel che vi vien comandato dal vostro parochiano e padre de l'anima vostra: Signor i' non son degna'.

‘Non mi ragionati di questo, ch'i' no 'l diria mai, ch'el seria peccato’. E non fu ma' rimedio che la si potesse divolzare. Cussì alle volte son queste femine sì ostinate e bizare che se lassariano meglio morire ca levarsi de la soa fantasia.

Facezia 27

Frate Ruberto da Lezo, magnanimo e memoriosissimo predicator, fu dimandato qual fosse mazor merito ne la chiesa di Dio: o exponere la vita soa contra gli infideli per acquistar la corona del martirio, o starsene pur cussì quietamente e predicare e confessare avendo le buone spese da gli signori e communitade. Lui rispose: ‘Quanto a mi elezeria piutosto d'esser confessore ca martire’.

Facezia 28

Lucio Silla, poi ch'ebbe ottenuta in tuto la vittoria contra gli mariani, molta roba di loro come di soa preda facea vendere a gl'incanto. Un poeta da buon mercato gli presentò ne so che soe versesse, dove il volea lodare, se avesse saputo, dimandandogli in dono parte di quella preda. Silla, che era intelligentissimo e valente ancora ne le littere, cognoscendo il scriver di costui non esser di stima né de precio alcuno, gli usò cortesia cum questa condizione: che mai più non scrivesse né parlasse di lui. Il simile se voria fare adesso ad alcuni che non sano una buona littera e se ardiscono di componere o piutosto imbratare libri, e pur che gli adornino de veluto e de gli azuli d'ariento credeno che basti a compimento di buona poesia. Il belo vol star dentro e non di fuori, ma gli nostri signori son troppo umani e piacevoli: lassano dire e scrivere a chi vuole, non ricordandosi che Alexandro non volse esser depinto se non da Apelle perché era eccellentissimo ne l'arte soa, né intagliato se non da Lisippo perché tutti gli altri avanzava in quel exercizio. La eloquenzia per certo richiede una sì gran lizadria che non si può narrare né esprimere cum parole, ma solamente l'intelletto la comprende.

Facezia 29

Talete da Mileto, uno de gli sette savii greci, era molto dato a l'astrologia e a contemplar le stelle. Un dì andando per via e riguardando pur nel cielo non s'accorse che ficando il piede in un buso cadde in terra. Una vechia ridendo e calefandolo a lui disse: ‘Doh, bon uomo, come credi tu di saper quel che nel cielo stia che tu non vedi pur quello che inanti a gli ochi abi!’. E ben pazzi son coloro che avendo poca notizia de la terra s'ardiscono a misurare il cielo.

Facezia 30

El preditto a la vechia rispose: ‘Di tre cosse rengrazio la natura: prima, che mi fece uomo e non bestia; secondo, che mi fece nascere in Grecia e non in Barbaria; terzo, che mi fece maschio e non femina’.

Facezia 31

Diogene, filosofo cinico, cioè canino e mordente perché ognuno riprendeva, getata via ogni sua roba seguì la povertade in tanto che non si riservò se non una taza da bere; poi vedendo gli puti bere al fiume cum le mane zunte diss'egli: 'I non sapeva ancora che la natura de le mane m'avesse fato bichiero'; e cussì rotta la taza bevete sempre cum le mane. Abitava per casa in uno vasello rivoltandolo secondo il volger del sole. Alexandro Magno, trovandolo un dì in questo vaso, il dimandò se da lui voleva cossa niuna. Diogene rispose: 'Levati dinanti dal mio vasello, che tu non mi togli quel sole che tu non mi potresti dare'. Gli compagni d'Alexandro il dimandono: 'Che ti par di quest'omo?'. 'Per certo', diss'egli, 'se io non fosse Alexandro voria esser Diogene'. Andava questo buon omo alcuna volta da bel mezo dì cum la candela impresa per piazza. Dicevano alcuni: 'Che vuo' tu far di questa lanterna, o Diogene? L'è sì bella lume de dì'. Lui rispondeva: 'I vo cercando un omo'. Loro dicevano 'Tu ne hai tanti inanti a gli ochi'. Diogene rispondeva: 'Voi setti bestie, non omini'. Alcuna volta manzava in mezo de la piazza. Dicevano alcuni: 'Non ti vergogni tu a manzare in piazza?'. Lui rispondeva: 'Non si vergogna la fame a trovarmi in piazza?'. Trovandolo un dì Aristippo filosofo manzare de l'erbette gli disse: 'O Diogene, se tu sapessi vivere cum gli omini non manzaresti erbe'. Lui rispose: 'E se tu sapessi manzare de l'erbe non saresti adulatore de' tiranni'. Erano compagni Diogene e Democrito e andando per le citade come vedevano qualche vanitate o pacia de gli omini Diogene continuamente piangeva per compassione, Democrito rideva avendose piacere e calefando le bestialitate umane. Ma de Democrito non mi maraveglia se tanto rideva, perché il ridere si po far senza spesa, ma che le lagrime abundasseno tanto a Diogene molto é da maravegliare. Ma se fosseno stati a li tempi nostri e avesseno viste tante fuoze nove che tuto il dì si fano e di berette e di calce schiapate e divisate; le nostre done cornute cum tanti balci, tanti zocoli, tanti frisi, tante frappe, tante zelosie, tanti recami, tante code, tanti chiavacuori (questo gli mancava bene!); e questi todeschi cum quelle caviare bagnate, cum quelle punte cussì lunghe, o gli franzosi cum quegli spalazi o lavezoli di brette: ben credo che Diogene seria schiopato di dolore e consumatosi di lagrime, e Democrito se seria sbrendelato di riso.

Facezia 32

Venendo a morte Diogene, gli amici il dimandavano se volea ordinare qualche cossa per la sepultura. Lui rispose: 'Non voglio altra sepultura ca 'l cielo. Lassatime star ne la via'. Dicevano coloro: 'Veranno li cani e ocelli e si te manzarano.' 'Ben', disse lui, 'metteretimi da lato un bastone acciocché gli possa cacciar via'. 'Mo tu non sentirai niente' dicevano egli. 'Se io non sentirò' disse Diogene 'a che buono questa solenidade di

sepultura?'.

Facezia 33

Disputando Platone cum Diogene e riducendo sempre ogni parlar suo a quelle soe universale idee e general forme, in luoco de la mensa diceva sempre la mensalitate. Dicendo Diogene: 'Io vedo la mensa e non la mensalitate', rispose Platone: 'Non me maraveggio, perché l'ochio col qual si vede la mensa tu l'hai, ma l'ochio cum che si vede la mensalitate tu non l'hai'. Onde si po comprendere ch'el non fo intenzione de Platone che le idee fosseno sustanzie reale existente in la natura, separate da gli individui sensibili, ma che l'intelletto é quello che cum soe astrazione fa la universalitate ne le cosse.

Facezia 34

Aristippo dimandava a Dionisio, re di Sicilia, che gli sovegnesse di certa quantità de dinari. Rispose Dionisio: 'Gli filosofi non hanno bisogno de dinari'. Disse Aristippo: 'Satisfà in prima a la dimanda mia e poi ti risponderò'. Dionisio gli fece dare gli denari. Rispose allora Aristippo: 'Tu dici il vero: che non ho più di bisogno'.

Facezia 35

Bruto, cittadino romano, avendo consumato il so patrimonio e fra le altre cosse venduti certi suoi bagni, dicendo un dì ch'el sudava forte, Crasso oratore rispose: 'Non é meraveglia se tu sudi, perché nuovamente tu ei nessuto de gli bagni': (intendendo che gli avea venuti, sì che ne era ussuto da diverso).

Facezia 36

Spurio Carvilio, zopegando fortemente per una ferita auta in battaglia per diffensione de la repubblica, per vergogna non si attentava de venire in publico. La madre gli disse: 'Che bisogna che tu ti vergogni, figliol mio? Ogni volta che tu farai un passo ti ricorderai de le virtù toe'.

Facezia 37

Tizio, bon zugadore di bala, era suspecto che di notte rompesse certe statue d'ariento riposte nelle chiese. Onde mancando un dì a lo exercizio consueto e dimandandolo gli compagni, Terenzio mostrando di scusarlo disse: 'Forse che lui ha rotto un brazo'. Si potea intendere che lui se avesse rotto un brazo zugando a la balla, o che avesse rotto un brazo di qualche statua per robare.

Facezia 38

Quinto Fabio Maximo avendo raquistato la città di Taranto presa da' Cartazenesi e volendosi scusare il castellano dicendo: 'O Fabio, per mia opera tu hai guadagnato Taranto', rispose Fabio: 'Tu dici il vero: perché se tu non l'avesti perso io non l'aria re-

cuperato’.

Facezia 39

Scipione Nassica era venuto da Ennio poeta e dimandandolo da l'usso una schiava rispose ch'el non era in casa. Nassica s'accorse che per comandamento del missere costei avea fato tal risposta e che invero lui era in casa. Da lì a pochi zorni accadette che Ennio venne a casa di Nassica e dimandandolo da la porta Nassicca si fece a la fenestra cridando: ‘Io non sono in casa’. ‘Come’, disse Ennio, ‘non cognosco io la voce toa ?’. Allora Nassicca rispose: ‘Che vergogna é la toa? L'altro dì, quando io te dimandava, credetti a la schiava toa che tu non fossi in casa: e tu non credi a mi stesso?’.

Facezia 40

Antonio volendo occultamente riprendere un servo ladro disse: ‘Costui solo é quello a chi niente sta serrato né chiavato in casa’. Questo anche si potria dire de uno bon fameiglio.

Facezia 41

Uno dimandava Crasso: ‘Si vengo da ti inanci dì, te serò io molesto?’. Lui rispose: ‘No me serai molesto’. Questo parlar fu dubioso, come appare a chi li pensa bene.

Facezia 42

Lucio Porzio dimandato da Catone: ‘Attu moglie secondo il tuo appetito?’, rispose: ‘No ch'i no l'ho secondo il to appetito, anzi secondo il mio’.

Facezia 43

Marco Servilio dimandava Marco Pinario : ‘Se io dico contra di te, me maledira' tu come tu ha' fatto gli altri?’. Lui rispose: ‘Come seminerai cussì mederai’.

Facezia 44

Fo una usanza apresso gli antichi che quando uno moriva gli mettevano in boca uno quatrino per pagare il nolo de la nave a Carone nuchiero de la Stigia palude, la qual bisognava passare cadauna anima secondo il credere loro. Uno filosofo morendo non si ricordò di questo quatrino e venendo al passaggio e dimandandogli Carone il quatrino rispose: ‘Gli filosofi non si curano di queste cosse’. Disse Carone: ‘Non sapevi tu l'usanza?’. ‘Ben sa' ch'io la sapeva’, disse il filosofo; ‘ma volivi tu ch'io stessee per un quattrin di morire?’.

Facezia 45

Quinto Opimio consulo, che giovinetto era stato infame, dicendo a uno piacevole chiamato Egilio che pareva lascivo e non era: ‘O Egilia mia, quando venera' tu da mi cum la toa roca e lana?’, rispose: ‘Non me attentaria per certo, perché mia madre

m'insegnò che non andasse a casa di persona famosa'.

Facezia 46

Uno siciliano oldendo un amico lamentarsi che la dona soa s'era impicata a un figaro: 'Deh, per Dio, dame qualche tagliolo di quest'arbore', dissegli, 'ch'i' lo pianti'.

Facezia 47

Esopo, antichissimo fabulatore greco e molto piacevole, trovando un dì una femina apicata ad una arbore disse: 'Dio volesse che tutti gl'arbori producesse tal frutti, perché di tutti gli animali che genera la terra, l'aiera, l'aqua, non é niuno pezone de la femina'.

Facezia 48

Catulo dimandato da uno tristo oratore che gli paresse de una soa orazione e se l'avea mosso misericordia e compassione, come se richedeva in quella causa, rispose: 'Grande, per certo: non credo che sia stato uomo a chi non sia porsa la orazione toa tuta miserabile'.

Facezia 49

Catone percosso da uno che portava una cassa, dicendo collui: 'Guarte!', dissegli: 'Me voristu mai ferire un'altra volta?'.

Facezia 50

Scipione podestate assegnava per procuratore a uno siciliano un so amico nole ma grosso e indotto. Disse il siciliano: 'Deh, per Dio, misser lo podestate, datti questo procuratore al mio avversario e a mi non ne dati niuno'.

Facezia 51

Siando un altro cativo avvocato per tropo cridare tuto arregaito, un so amico chiamato Granio gli dava consiglio che bevesse certo vino fredo e artificiato. Dicendo lui: 'Se io il facesse perdere la voce', rispose Granio: 'Meglio seria ca perdere la causa'.

Facezia 52

Scauro essendo in odio perché possedeva li beni de uno morto senza testamento, Gaio Memmio accusatore passando oltra un altro morto che si portava a la sepultura rivoltato a Scauro dissegli: 'Vette, o Scauro, il morto vien portato: guarda se tu potessi esser suo possessore ed erede'.

Facezia 53

Lamentandosi alcuni de Lucio Lucullo che 'l bestiame suo si pascolava ne gli campi altrui, Appio mazore mostrando de difendere Lucullo disse: 'Questo bestiame non é di Lucullo, vui aradigati: a mi pare ch'el sia libero, perché si pascola dove gli

piace’.

Facezia 54

Crasso volendo calefare Sillo che diceva un testimonio contra di lui: ‘Per certo’, disegli, ‘o Sillo, il po essere che colui da chi tu dici avere odito questo fosse curozato’. Sillo consentite. ‘Il po anche molto bene esser’ disse Crasso ‘che tu non habii bene inteso’. Consentendo Sillo ancora a questo, disse Crasso: ‘Forsi potria essere che questo che tu dici in tuto non l'avesti udito’. Questo parlar fu sufficiente a confundere quel testimonio.

Facezia 55

Gaio Lelio dicendogli uno malamente nassuto che l'era indegno de gli suoi mazori rispose: ‘Ma tu ei ben degno de gli tuoi’.

Facezia 56

Marco Lepido exercitandosi gli altri nel campo lui si rivoltava per l'erbetta fresca dicendo: ‘Io voria che cussì fatta fosse la fatica’.

Facezia 57

Lepido censore avendo tolto il cavalo a uno zovene per qualche soa dissoluzione e cridando gli amici suoi: ‘Che risponderà lui al padre per qual cagione gli sia stato tolto il cavalo siando bon lavoratore, bon massaro, modestissimo, temperatissimo?’, rispose: ‘Ditegli che di tute queste cosse non ne credo nulla’.

Facezia 58

Siando gran contesa e dubio in una brigata d'omini qual cossa fosse più da desiderare, chi diceva ‘Io voria esser Papa’, chi diceva ‘E mi un gran capitano’, ‘E mi un gran valentomo’: chi una cossa e chi un'altra. Un putto ardito disse: ‘E mi voria essere un melone, perché ognuno mi basaria di sotto’.

Facezia 59

Essendo grande ammirazione e stupore de la prudenzia e discrezione de un putto che sopra la etade pareva savio, disse un vechio: ‘Sapiati che costui serà matto in vechiezza, perché la perfezione inanti il tempo fa indebilire e marcire gli sentimenti’. Il putto inzegnososo subito rispose: ‘Vui adonca dovevati essere molto savio in gioventude, poiché setti sì pazo in vechiezza’. E cussì percosse l'avversario cum l'arma soa.

Facezia 60

Dionisio siracusano, non solamente crudiele ne gli omini ma ancora disprezatore de la divinitade, tanti suoi sacrilegii quanti si sano cum trepevole parole avea piacere di motteggiare. Spogliato il tempio di Proserpina a Locri, ritornando in nave per mare e avendo buon vento, ridendo disse a gli compagni: ‘Vedeti vu come Dio presta prospera navigazione a li sacrilegi?’.

Tolto ancora da la statua di Iove uno vestito d'oro di gran peso, il quale gli avea offerto e donato il re Ierone de le spoglie di Cartaginesi, e rimesogli un mantello di lana, disse che quel d'oro la state seria troppo grieva, l'inverno troppo freddo: ma quel de lana ad ogni tempo seria conveniente.

Facezia 61

Siando anche in Epidauro comandò che fosse tolta la barba d'oro al Dio Esculapio, dicendo non convegneri che 'l padre Apollo senza barba si vedesse e lui barbato si depingesse. Toglieva ancora de le chiese le tavole d'ariento e d'oro; e perché in quelle secondo il costume de la Grecia era scritto che fosseno de gli dei buoni, lui diceva che volentiera usaria la buntade loro. Levava eziandio le tace, le corone, le altre oblazione che pendevano da le mane de le statue de gli dei, dicendo che li accettava e non le toglieva, affermando ch'el seria gran pacia pregar tuto il dì gli dei che ne desseno del bene e non volere accettare quel che loro porgesseno cum le soe mane.

Facezia 62

Essendo Dionisio odiato da tutta la terra di Siracusa per l'aspettade de gli costumi suoi e graveze insuportabile e desiderando ognuno la morte soa, sola una dona de extrema vecchieza tutto il dì a' tempo del maitino pregava Dio ch'el mantenesse in lunga vita. Cognoscendo il tiranno non meritare questa benivolenza, la fece chiamare e dimandola per qual suo merito facesse questo. Disse la vecchia: 'Per bon rispetto il facio, o signor: perché mi ricordo siando puta che avevemo un rencrescevole tiranno, sì che desiderava ch'el mancasse presto; morto lui, successe un altro più crudiele, e cussì mi pareva dovere essere utile che tosto si finisse la soa signoria; setti poi venuto voi pezone de gli altri, e però temendo che se voi moresti non ne venisse un altro più cativo la vita mia voria mettere per la vostra salute'. Cussì facea audacia si vergognò Dionisio a punirla.

Facezia 63

Claudio imperatore ebbe molto del semplice, e fra l'altre cosse sentendo che uno era stato in pericolo di morte per volere ritenere la ventositade, ché non ussisse di sottovia, fece fare una crida che ognuno liberamente fosse in che noçe o conviti si volesse senza timore di vergogna alcuna potesse rutellare, soffiare, pettegiare a suo modo per sanitate del corpo e amolare li presonieri, affermando che trentasei di cussì fatte ventositade potria generare una postema.

Facezia 64

Andrea da Labolico, omo avarissimo, venendo un dì a casa secretamente per vedere se qualche mala massaria si facesse, trovò che la dona coceva un ovo per gli putini. Tuto coruçato: 'Orsù', dissegli, 'porta qua un altro mezo ovo e tri cuo' d'aio: da

poi che la va a strusiar, strusiamo al nome del Diavolo’.

Facezia 65

Maestro Guarino, utile precettore de la nostra gioventude, passando oltra la Tadia Bonlea, bellissima donzelina, e dicendo alcuni: ‘Per certo, misser, questa fantina meritaria bene qualche bel verso’, rispose il bon vechione tutto piacevole: ‘Vui ditti il vero: che la meritaria d'esser versata e riversata a la pulita da qualche zentil oratore o poeta’.

Facezia 66

Lodovico Casella, referendario dignissimo, nel qual erano insieme raccolte tutte le vertude, aspetto grazioso, eloquenzia, umanitate, modestia, scienza, una destreza tropo mirabile, il qual la natura produsse per dar exempio de un omo compito, la cui morte ha dato gran dano a gli omini litterati (o Dio, che attuto voluto fare?) [...] avendo adunca in odio Lodovico queste assentazione e blandizie che a questo tempo si usano nel parlare e odendo uno che tante volte gli diceva “la vostra magnificenzia, la vostra zuca fresca”: ‘Deh’, dissegli, ‘riserva questo mangiar de fiche a la state, perché adesso non sono abonite’.

Facezia 67

Trepando ancora un dì questo nostro dolcissimo Casella cum gli altri cancellieri e ragionando de la morte a chi prima dovesse toccare, rivolto a ser Costantino di Lardi: ‘Per certo’, dissegli, ‘padre nostro, voi setti pur il più vechio: de ragione il toca a voi dar luoco a qualcheduno’. Ser Costantino turbato gli rispose: ‘Io morirò quando Dio vorà; ma cussì vechio come me vedetti voria manegiar meglio ca tuti quanti voi un roncone bolegnese’.

Facezia 68

Maestro Zoane depintore, omo molto faceto, era diventato tuto pallido e giallo e marzo. Entrando il Marchese Nicolò in la soa cancellaria e vedendo costui in su l'usso disse: “Che fatti vu qui, maestro Zoane?”. Lui subito rispose: “Signor, io so che a gli consegli vostri bisogna omini maturi: non credo già che in Ferara sia il più maturo omo de mi, sì che sto aparechiato”. Siando il preditto in su il morire, gli parenti il dimandavano se volesse ordinare più una cossa ca un'altra. Disse lui: ‘Mai sì ch'io voglio una grazia da voi: che frate Zucone, cum quella soa b [o] ca storta, non mi canti sopra il corpo, perché il mi bisognerà star savio cum le man zunte; ma se per la mala ventura questo frate Zucone mi canterà sopra non potrò star che non rida’.

Facezia 69

Danti Aldigieri, poeta fiorentino, fo molto pronto a rispondere. Siando molto speculativo e contemplativo un dì oldendo la messa, o ch'el facesse per esser tropo astratto a qualche sottile

fantasia, o forsi a studio per delezare gli nemici suoi, non si inzenochiò né si levò il capuzo levandosi il corpo di Cristo. Gli emuli, che molti avea perch'era valentomo, subito corseno al vescovo accusando Danti che era eretico e non avea fatto riverenza al sacramento. Il vescovo fece chiamare misser Danti riprendendolo de l'atto suo e dimandandolo che avea fatto quando si levava l'ostia. Lui rispose: 'In verità io avea la mente mia sì a Dio che non mi ricordo che atto facesse col corpo; ma questi cativi omini che aveano l'animo e gli ochi più a mi ca a Dio ve 'l saperiano dire. E se loro avesseno auta la mente a Dio, non seriano stato a guardare quel che mi facesse'. Il vescovo accettò la scusa e conosciute Danti per savio uomo, scorgendo quegli invidiosi per bestioni.

Facezia 70

Siando anche a mensa cum misser Cane da la Scalla, che fo un graziosissimo signore, e volendo lui trepare un poco cum Danti e incitarlo a qualche motto ordinò cum gli servitori che assunasseno tutte le osse e occultamente le ponesseno a gli piedi de Danti. Levate le tavole, vedendo la brigata tante osse cussì adunate a gli piedi di Danti, cominciono a ridere dimandandolo se fosse maestro de dati. Lui subito rispose: 'Non é maraveglia se gli cani hanno manzate le osse soe; ma io non son cane, però non li ho potuto manzare'. E questo disse perché quel signore avea nome misser Cane.

Facezia 71

Un altro buffone per instizzarlo gli disse: 'Che vuol dir questo, misser Danti: che vui sì gran valentomo e savio setti cussì povero, e io matto e ignorante son sta' fatto rico da questo mio signore?'. Danti rispose degnamente: 'Se tu ei rico non mi maraveglia, perché tu hai trovato un signore simele a ti. Quando ancora io troverò un signore simile a mi lui mi farà rico'.

Facezia 72

Un censore a Roma vedendo un omo d'arme esser grassissimo lui e aver il cavallo magrissimo il dimandò qual fosse la cagione di questa differenza. Lui rispose: 'Io me attendo a mi stesso, ma il famiglio attende al cavallo'. Per queste parole fu privato de la milizia e toltogli il cavallo.

Facezia 73

El se vi fo una volta un buon omo in su el terreno di Fiorenza che si tolse questo a fare: di volere castigare li matti. Fece in casa una poza cava piena d'aqua cum multi scallini e secondo il grado de la pacia a cadauno assignava conveniente luoco. Teneva il famiglio di fuor, ché introducesse tuti gli paçi che passasseno. Or tuto il dì andava uno ocellatore dinanti a l'usso suo cum cani e falconi, chiamando, cridando e consumando il tempo. Costui fastidito gli dice un dì: 'Che exercizio é questo tu-

o?'. Lui gli narra come va discorrendo per le campagne per trovare ocelli da pigliare e manda inanti gli bracchi da bon naso a far reburir le quaglie e altri ocelli; e come spesso gli sparvieri, non potendo pigliarli, si disdegnano e ascendeno qualche arbor e lui sta nel sole ardentissimo pur chiamando bau bau, toi toi rivoltando ne so che ludro, e falo alcuna volta disperare e biastemare. Disse allora il fameglio: 'Doh, fratel mio, fuggi quanto tu poi, ché se 'l mio misser ti vede in su questa bestia cum quest'altra bestia a mano e cum quell'altra in pugno te meterà nel fondo de la soa poça come il più matto omo che mai vedesse'. Volse dimostrare che questo exercizio non é da fare se non rare volte e solamente da' signori e potenti per recreazione de le soe gran fantasie; perché non par si debba far stima di quegli che usano più cum le bestie ca cum gli omini.

Facezia 74

Maestro Biasio da Parma, eccellente matematico e astrologo, fo singularmente trepevole. Avendo in presto un libro dove trovava qualche notabele ditto, in luoco de mane gli facea misser Santo Priapo, dicendo che quel membro era più noto ca la mane e meglio reduria a memoria tutti gli notabili.

Facezia 75

Leggendo lui nel studio di Pavia e vedendo che per la guerra del Duca de Milano cum Veneziani non si facea il debito a gli dottori, ma a gli soldati si davano le paghe inanti trato, vestitose curto cum una zornea da soldati si fece scrivere per balestriero. Legendosi poi la lista de gli soldati dinanti al Duca fu chiamato Biasio da Parma. Il Duca maravegliato gli disse: 'Non setti vui maestro Biasio da Parma che é condotto a liegere nel studio mio?'. Rispose lui: 'Ben sapetti ch'i' son desso: quando si pagava li dottori io legeva volentiera; adesso che si paga gli soldati voglio esser soldato'. Questa piaceveleza il fece contentare e cussi lassato il balestro ritornò a gli libri suoi.

Facezia 76

Papa Nicola, fautore e amatore de le littere e ne la scienza riponendo tutto il so piacere, era incitato da certe potenzie d'Italia che si metesse anche lui in liga per fare guerra. Lui sempre rispondeva: 'De guerra e de archimia niuno mi parli'.

Facezia 77

A la Santitade Soa venendo Allegrino, buon sonatore de la piva mocetta; e avendo fatto molti atti e pacie assai dimandogli una gran quantità de denari. Il Papa, disprezatore de simeli buffoni, si scusò per la graveza de la Camera. Disse Allegrino: 'Almanco, beatissimo Padre, datime una benedizione amplissima'. Allora il Papa cum la mano larghissima gli fece il segno de la santa croce sopra il capo, e dettegli anche indulgenza di parecchie quarantine.

Facezia 78

Il Cardinal niceno, patriarca di Costantinopoli, chiamato Bessarione, omo sapientissimo, valentissimo, moderatissimo, che per scienza, per eloquenzia, per grandezza d'animo, per onesti costumi, mille volte ha meritato il papato, se la invidia non regnasse, dicendogli certi amici che ancora speravano di vederlo Papa, rispose: 'Non dite questo, perché non son de gli più tristi'. Volse dimostrar che per le più volte quella mitria di mal in peggio si travasa.

Facezia 79

Fatto che fu il Cardinale greco, maravegliandosi gli altri che non mettesse gioso la barba ma pur la servasse secondo il costume de' greci, disse misser Angelotto, romano cardinal de San Marco: 'Non vi maravegliati, perché tra tante capre sta molto bene un beco'.

Facezia 80

Misser Bernabone, signor di Milano, essendo ritrovato in un bel giardino cum una bellissima damisella da un religioso che sempre potea intrare a lui quando gli piacesse, sdegnato che cussì importunamente fosse costui venuto, si pensò de pigliarlo in parole per aver iusta cagione de farli male e disse: "Ditemi, misser, se vui vi ritrovasti in uno luoco secieto e dilettevole cum cussì bella dona che faresti voi? '. Il savio frate rispose: 'Signor, i' so bene quel che doveria fare, ma quel che mi facesse non so'. E per questo parlar schifò l'ira del curozato signore.

Facezia 81

Ragionandose ne la corte del Duca de Milano de la facundia e bei muodi de un frate che il dì del venere santo predicando avea commossa tuta la brigata e fatto piangere ognuno [...]

Facezia 82

[...] gli servi di Dio. E cussì quelle benedette brache tute ruziente, amufate, puzolente, che sapeano da sraizo, da poeta que pars est, da mille sapori, cum dupieri accesi e croce e summa riverenzia fono riportate a la chiesa e riposte in luoco sacro come dignissima reliquia. O quante simile lordure e ribaldarie si commettono da questi pizocari e ipocriti, come quello che misse l'aqua nel muro dove era la figura de la Vergine Maria depinta e dette ad intendere che la piangeva; e quel altro che un osso d'aseno o di cavallo dicea esser il brazo di san Cristofalo.

Facezia 83

Una volta fo presentato un orso molto mansueto al Re di Persi, e dicendo lui che non gli mancava altro ca il saper parlare, un presuntuoso se offerse largamente di volere insegnare di parlare a questo orso, sì che in spacio di cinque anni proferiria voce umane, cum questo che volea mille ducati inanti trato e poi al-

tretanti amaestrato che fosse l'orso. Il signor vedendo l'ardita promessa di costui gli fece dare li dinari dimandati, credendo che parlasse di bon cuore e che cussi tenesse di fermo. Un amico di quel temerario gravemente il riprendeva che avesse promesso al signor cossa impossibile, di che ancora ne seria malcontento. Lui rispose: 'Tu mi pari un omo del quarantasei: el non po [...] (*monca*)

Facezia 84

Un medico di poche lettere, che medicava cum certe soe ricette imparate da qualche vechia, avea una soa usanza di guardar sempre in su la banca del letto e atorno li amalati se vedea gusse o scorce di frutti, acioché se pezoravano potesse dire che avessero fatto disordine. E spesse volte diceva il vero, ché l'amalato avea manzato o fiche o uva, o pere o perseche, secondo che trovava le gusse per casa. Pur un dì essendo l'amalato molto peggiorato e non trovando niuna gussa per casa, perché la camara era ben spazata e polita, voltò l'ochio sotto la lettiera e vette un basto d'aseno. 'Ben', disegli, 'non mi maraveglio se setti peggiorato, perché avetti fatto un grandissimo disordine'. L'amalato, che sapeva di certo non aver mangiato niuna cossa contraria, molto si maravegliò de le parole del medico dicendo: 'E che disordine ho io fatto?'. Disse il medico: 'Voi avetti mangiato carne d'aseno: io vedo bene il basto sotto la lettiera'. L'amalatto ebbe tanta recreazione di questo fatto che tuto consolato guarrite, e sempre gli fo da ridere.

Facezia 85

Un altro amalato vedendosi ogni dì star pezo per le medicine che toglieva se deliberò de non pigliarne più niuna, ma lassar fare a la natura il corso suo; e quanti siropi gli mandava il medico tutti li faceva mettere sotto il letto, e dava ad intendere al medico che gli avea beuto. Ogni dì grazia de Dio andava migliorando; il medico se tenia buono laudando le medicine soe e siando colui quasi guarrito disse il medico: 'Acioché più presto possiati guarire vi manderò l'ultima medicina, che in tuto vi risanarà'. L'amalato la fece pur mettere cum le altre. Torna poi il medico a visitarlo e vedendolo ben guarito regrazia Dio e le medicine soe. Disse il buon uomo: 'Per certo, missere, l'é gran forza quella de queste vostre medecine, che essendo poste sotto la lettiera me hano risanato. Ben credo se le avesse beute me ariano fatto immortale'. E cussì tutte adunate in uno bacile le presentò e rese al medico, dicendo che se le portasse via perché lui non avea più di bisogno.

Facezia 86

Uno abbate grassissimo, come soglieno essere gli suo pari per troppo studiare, veniva verso Ferara e soprazunzendo la sira temeva de non potere arivare a tempo. Trovando un contadino il dimandò s'el potria intrare dentro da la porta. Il bon uomo ri-

sguardando a la grassenza soa rispose: 'El ge intraria bene un carro di feno: guarda se tu gl'intrarasti'.

Facezia 87

Una donna tutta la notte stentata e travasata dal marito come fastidita e curozata disse: 'Io priego Dio che tu non possi mai far altro'.

Facezia 88

Un dottore legista essendo amalato e vogliando il medico vedere l'urina, la fantesca avendola spanta subito gli ripose de la sua in cambio di quella del messier. Il medico ridendo disse: 'Questo male averà bon fine: il nostro amalato parturirà presto' (perché la fantesca era gravida). Allora il dottore turbato se rivoltò a la dona: 'Io te 'l diceva bene, moglie mia: tu voi pur star sempre di sopra. Vedi a che pericolo tu me hai messo: ch'io sia gravedo'.

Facezia 89

Un'altra fantesca avendo scozato l'urinale dove era l'aqua de la madona amalata, toltone presto un altro gli fece de la soa. Il medico vedendo questa urina vivida e gagliarda disse: 'Questo é un bon male'. E rivolto al marito disse: 'Questa toa dona ha più bisogno de le toe medicine ca de le mie: ha bisogno di coito'. Il marito compassionevole perché la dona soa guarisse presto comincia a lavorargli intorno. La bona dona, benché sul principio gli fosse rencresevole, pur gli seppe sì buono e dolce che guarite subito cum la grazia di Dio. Imparati adunche, o medici, che tutti li morbi de le femine una sola medicina risana.

Facezia 90

Cosmo di Medici, che per le ricchezze e potenza e non minor prudenzia soa ha menato e governato gran tempo la città di Fiorenza come ne fosse stato bel signore, fu dato per auditore e risponsore a certi ambasciatori luchesi. E ordinato il luoco de l'audienza in casa soa secondo il loro costume, e siando a parlamento cum quegli, un fantolino so nipote venne a lui cum certe canuze e un cortelino ché gli facesse una piva. Cosmo mostrando di lassare il parlamento attendé al putino e fecegli la piva, dicendo che se andasse mo a zugare. Gli ambasciatori sdegnati se rivoltano a Cosmo dicendo: 'Per certo, misser Cosmo, nui non se potemo assai maravegliare de gli fatti tuoi: che siando venuti a ti per parte de la nostra communitade a trattare di gravissime facende lassi star noi e attendi a' fantolini'. Cosmo ridendo e abbracciandogli disse: 'O fratelli e mazuri miei, non setti anche voi padri? Non sapetti che amor sia quello de' fioli e nipoti? Vi datti maraveglia ch'io abia fatta la piva: bon fo che non disse ch'io sonasse, che averia anche sonato'. E replicando ciò che aveano detto gli fece intendere che avea auta la mente a' fatti suoi.

Facezia 91

Misser Francesco Foscari, dignissimo e magnanimo Duce di Vinesia, dimandando certi castellani che si vedesse di ragione se dovevano perdere le castelle soe, rispose: 'Fratelli miei, da diece millia ducati in suso non si dà sentenza in palazzo da' iudici, ma ne la campagna da' soldati'.

Facezia 92

Francesco Sforza Duca di Milano, che certo a li di nostri é stato un glorioso e venturato taliano, de piccolo stato salito a tanta signoria, dicendogli alcuni che era troppo cupido in volere sempre vincere e star di sopra, rispose: 'Vi prometo che se io zugasse a manzar tortelli voria sempre vincere'.

Facezia 93

El Conte Galeazo suo figliolo e adesso valorosissimo Duca di Milano, il qual ne la gioveneza soa cegna e dimostra di volere essere un notabilissimo signor, essendogli detto che non troppo iustamente avea pigliato Bresello, rispose: 'Io pigliaria el Paradiso s'el non fosse ben guardato'.

Facezia 94

El sapientissimo e dolcissimo Duca Borso, del qual seria difficile a dire qual sia la mazor virtù perché tutte insieme copiosamente gli abundano, ricomandandossi a lui un poveretto ché l'aiutasse perché avea dona e figlioli e la famigliola grieva, trepando rispose: 'Tu non dovevi tuor dona vedendote povero e non potergli far le spese. Tu dovevi far come ho fatto io, che cognoscendo di non potere suplire e satisfare a' desiderii de le done piutosto me ho voluto astegnere'. E dicendo colui aver fatto come fanno gli altri gli usò la consueta cortesia soa.

Facezia 95

Monsignor de Foïs, onestissimo e mansuetissimo protonotario e certo grandissimo ornamento del studio nostro, invitandolo alcuni a zugare a scachi o tavole, rispose: 'Non mi par da perdere tempo in quelle cosse ne le quale anche gli stabularii e vilissimi omini sono avvantaggiati'.

Facezia 96

Misser Ercule da Este, tuto savio e pesato signore e magnanimo e prudentissimo capitano, oldendo uno omo da poco e povero che si gloriava d'esser stato fatto cavaliere dal Re di Napuli, rispose: 'Meglio seria che te avesse donato mille ducati'.

Facezia 97

Bonvicino, fattore general e amatore del so signore, facendo un dì un magnifico e dignissimo presente al Duca Borso, Scocola buffone rivolto al signore disse: 'Non l'acetare, signor, ch'el te costarà più ch'el non vale: tu il pagarai il dopio'. Cussì alcuni

mostrando di donare vendeno caramente.

Facezia 98

Al tempo del Marchese Nicolò, benigno e real signor, fo uno che se gli offerse a volere insegnare di sparmiare e far massaria di certe superflue spese che si faceano ne la corte. Il signor mostrò di darli orecchie dicendo che era molto contento. Fece adunche costui stare il Marchese parecchie notte ascoso a vedere gli furti che si faceano da la cocina, da la panataria, da la caneva, da la speciarìa, da la spenderia, da le altre salverobe, sì che vedea portare chi pane, chi vino, chi carne salata, chi castagne, chi altri frutti, chi candele e cetera. Disse allora costui: 'Vedeti mo, signor: non seria buono avanzare queste spesuze? Chi azzunze un poco apresso un altro poco il diventa assai'. Rispose il Marchese: 'A quanto ascenderia mo questo tale avanzo?'. Dicoendo colui: 'Forsi a doe o tre millia libre', rispose il signor: 'E tu voresti poi ch'io te le donasse a ti cum incarico de l'onor mio! Deh, lassa vivere gli poveretti sotto le ale de l'aquila mia, che io ne son molto vago e contento. Voria che tu me insegnassi di far massaria ne le gran spese, ma questo anche non si può fare perché gli siamo derotti; e bisogna pure saziare e contentare questi nostri appetiti che in tuto segnorezano a la ragione'. E cussì il savio signore scorre costui per un moro turco e saraino che volesse levar via quel che sempre era usato di fare.

Facezia 99

Antonio Sandelo, onorevole iudice de gli nostri dodece savii, litigando al so tribunale dui per una piccola quantitate e avendone tuto il dì gran fastidii e rompimenti di capo per non poterli accordare: 'Per certo', diss'egli, 'l'é molto meglio che io paghi questi dinari perché farò dui beni: accordarò le parte e a mi levarò tanta molestia'. Non so s'el facesse: disse bene che seria meglio a farlo, almanco in sì piccola summa; in le grande non seria da usarsegli.

Facezia 100

Febo dal Sarasino per tropo luxuriare ogni dì più perdeva la vista. Finalmente siando fatto in tutto cieco disse lui: 'O loldato sia Dio: che io potrò spazare quanto io vorò che non arò più paura di perdere gli ochi'.

Facezia 101

Astolfo dal Campo del pero, poverissimo omo, era sempre andato discalzo. Pur essendo uno inverno terribile e molto fredo se affaticò tanto che guadagnò diece soldi, e mandò la dona soa ne la citade ché comparasse un paro de scarpe. Costei vedendo in piaça una cesta de fiche seche da Cesena spese li dinari in fiche, e ritornando a casa disse al marito: 'O Astolfo mio, io ho fatta una buona spesa: tu sai che tanto tempo avemo mangiato pan tutto; il venne adesso la quaresema: non si passaressemo

cussì bene cum pane e scarpe come faremo cum pane e fiche. Tu te ne starai a' pié del fuoco e non sentirai freddo, e trastularomosse cum questo companadego'. Cussì il buon Astolfo si consolò al meglio che potete aspettando il mese di Mazo.

Facezia 102

La Zoana bona avendo una madona che per avarizia non comprava mai carne fresca, mandata un dì in piazza a comprare una scarana se abatete in una dona che avea una oca grassa, e lassata star la scarana comparò l'oca, dicendo a la madona che non gli era scaranne e che bisognava pur vivere, ma senza scaranne si potea bene sedere.

Facezia 103

Maestro Agostino teologo bevendo un dì di buona malvasia: 'Per certo', diss'egli, 'il si voria tagliar le mane a quegli che podano cussì fatte vigne, perché se non si podasseno arivariano infina a Ferara'.

Facezia 104

Demostene greco dovendo orare contra un nemico de la patria, essendo sta' corrotto per denari e vasi d'ariento, venne al consiglio cum la gola infassata, scusandosi che non potea parlare perché era fortemente rifredato. Un altro oratore che sapea il fatto rispose: 'Non il freddo, ma l'ariento te ha astropata la gola'. Demostene di questo gloriandose gli disse: 'Io ho auto più per tacere ca ti per parlare'.

Facezia 105

Tullio nostro vedendo il socero suo di piccola statura cum una gran spada a lato trepando disse: 'Chi ha legato mio socero a cussì gran cortello?'.

Facezia 106

Maestro Cerse, parabolano e cavadenti e çarlatore polito, dette ad intendere a' veneziani, in quel tempo che erano simplici e troppo buoni, che avea polvere da far morire le pulice: ognuno corse a compararne come fosse stato balsamo o cresma. Lui notando la buona fede di costoro, che aveano cusito il vestito di reve sempio, dissegli: 'Per certo, signori veneziani, mi maraviglio di voi che non vogliati sapere che muodo avetti a tenere di questa polvere. Or sapiati che bisogna far cussì: pigliati queste pulice e apritegli la boca e butatigli dentro questa polvere'. E dicendo queste parole rideva, che se gli aria cavati li denti. Li veneziani sdegnati, intesa la socheza loro, ge butono li bussoli e scartozzi nel volto; e fu in pericolo.

Facezia 107

El Re d'Ingelterra volendo usare certa cortesia a uno valentomo ordinò al cancelliero che gli facesse dare mille ducati. Questo

cancelliero, maligno, perverso, invidioso, (non sono tuti simeli al nostro piatosissimo e amorevelissimo Casella: o Dio, quante volte se l'insuniaremeno!) volendo distuore il Re da questa liberalitade disse: 'Signore, se vedesti mille ducati in uno luoco assunati vi pareria un bel numero'. Il Re conoscendo la malignitade di costui rispose: 'Deh, fa' ch'i' li vegga per toa fede'. Portò costui li dinari e distendevali bene per tuta la tavola, ché tenesseno più loco. Disse il Re: 'Per certo, io credeva che mille ducati tenesseno più gran posta. Or fa' che siano altrettanti'. E cussi l'invidia bevette il suo veneno.

Facezia 108

Fo scritta una lettera per parte del Duca nostro ad uno podestate di Carpaneto in modenese chiamato Polo da Foiano, ne la qual si conteneva che dovesse pigliare un sparaviero e mandargelo ligato in uno sacheto ché non fugisse. Le parole erano per lettera in questa forma: Dilectissime noster, capias accipitrem et mitte nobis ligatum in sacculo ne aufugiat. Misser lo podestà, che sapeva de la grammatica di montagna, legendo questa parola accipitrem intese che significasse l'accipriete, e chiamò Pavaione so genero e dicegli: 'Il signor mi scrive ch'io pigli l'accipriete e che ge 'l mandi ligato in un sacco ch'el non fugga: qualche tradimento de' aver fatto costui'. Lieze quela lettera Pavaione, che ne sapea tanto de la grammatica quanto il misser. Liege e dice: 'Questo é certo: che accipitrem vien a dire l'accipriete; ma non ditti niente al nodaro perché l'é so parente'. E mandono per l'acciprete dicendogli che l'era presone del Duca. Il buon omo innocente risponde che sempre é presone del suo signore, ma che non ha fatto mal niuno. 'Or ben', disseno coloro, 'bisogna pure obedire'. E cussi messolo nel sacco il conduseno a Ferrara. Vanno da Lodovico Casella dicendo che hanno exeguito quel che gi é stato commesso. Lodovico risponde che non sa covelte di tal commissione. 'Ma avetti vu littere'?. 'Mai sì' dicono costoro e mostrano la littera. La qual legendo Lodovico se l'ebbe a piacere non é da dimandare; ma per non scoprire la ignoranzia soa disse ch'el seria col signore; e fogli risposto che lassasseno pur il priete, perché altro s'era deliberato. E credo che d'alora in qua se son scritte le littere per vulgare accioché non incontrasse più tal scandalo che per sparavieri se [pigliasseno gli acciprieti] .
